

IMMIGRAZIONE E SPOPOLAMENTO: DUE FACCE DI UN'UNICA MEDAGLIA

1-INTRODUZIONE

Immigrazione da un lato e spopolamento dall'altro sono temi di fondamentale importanza che riempiono a vario titolo le pagine di trattati e quotidiani. Nell'ultimo periodo, in particolare, alcuni gravissimi fatti, come le 86 vittime del naufragio avvenuto al largo di Cutro in Calabria lo scorso 26 febbraio, hanno riportato in primo piano la riflessione sulle conseguenze che i naturali spostamenti dei popoli implicano. Di questi giorni sono poi, a livello locale, le polemiche inerenti gli irrisori contributi ai comuni da parte del Ministero dell'Interno per la "gestione" dei migranti "distribuiti" in vari comuni della Provincia.

È chiaro che non è possibile trovare una facile e immediata soluzione al problema dello spopolamento nell'immigrazione quando invece si dovrebbe cercare di risolverlo con serie e lungimiranti politiche migratorie da un lato e politiche di sostegno alla montagna dall'altro (oggi assenti). Inoltre collegare l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati al possibile ritorno in termini di utilità è altrettanto sbagliato perché si tratta di un dovere, sancito peraltro dalla Costituzione e dai trattati internazionali.

Di fronte ad un problema così complesso e datato, come Presidio Agordino di Libera ci sentiamo in dovere di far sentire la nostra voce; lo scopo non è sicuramente quello di indicare facili soluzioni, ma di offrire un'altra prospettiva di analisi, che permetta a tutti noi di inquadrare la questione in modo più corretto dal punto di vista dei dati, ma, soprattutto, dal punto di vista umano.

2- UNA PRIMA RIFLESSIONE SUI DATI

Il fenomeno delle migrazioni dei popoli è nato con l'uomo; i motivi per cui ci si sposta sono molteplici e diversificati. Non è corretto tracciare parallelismi fra ciò che è stato e ciò che è oggi, semplicemente perché i contesti sia ambientali, sia storici, sia culturali, sia legislativi sono profondamente diversi. Simili, per non dire uguali, sono i bisogni che spingono l'uomo a muoversi, a cercarne altrove il soddisfacimento: bisogni primari legati alla sopravvivenza e bisogni secondari legati alla propria realizzazione come persona che portano poi a distinguere necessariamente tra una componente forzata della migrazione (guerre, persecuzioni politiche religiose, ambientali, minori non accompagnati) e una componente legata ad una scelta consapevole (studio, lavoro, ricongiungimento familiare), componenti che tuttavia non sono necessariamente antitetici ma che a volte possono coesistere nel percorso individuale di una persona.

Ora se restringiamo qui il campo d'indagine ai migranti forzati che arrivano in Italia in questo momento storico, i principali motivi delle partenze sono sicuramente i seguenti: le diseguaglianze economiche, le diseguaglianze nell'accesso a cibo e acqua, l'acquisizione di terreni agricoli nei paesi in via di sviluppo da parte delle multinazionali (land grabbing), l'instabilità creata dagli attentati terroristici, le guerre, le carestie, i cambiamenti climatici e le persecuzioni per motivi politici, etnici, religiosi o legati all'orientamento sessuale. Chi si muove lo fa spesso perché non ha altra scelta. Inoltre sono sempre di più le persone che sono costrette a compiere questa scelta. Si parla di numeri complessivi e globali di circa 700 milioni persone in movimento, di cui oltre 103 milioni di rifugiati (dato aggiornato al 2022). Di questi l'86% è accolto in paesi cosiddetti in via di sviluppo e solo una minima parte raggiunge i paesi occidentali. Quando si maneggiano i dati, è infatti di fondamentale importanza contestualizzarli: i dati locali e i dati globali ovviamente non coincidono.

Se guardiamo le statistiche riportate dal cruscotto migratorio del Ministero dell'Interno (<https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati>) si vedono gli sbarchi aggiornati giorno per giorno (e quindi non vengono considerati gli arrivi via terra e via aerea). Ciò che si nota è che, ad esempio, pur con le nuove regole che dovevano servire a “bloccare l'invasione”, in realtà gli sbarchi sono aumentati. Tra il 2014 e il 2017 sono arrivati sulle coste italiane tra le 100 e le 200 mila persone ogni anno (DATI UNHCR); nel 2018 gli arrivi sono stati 23.300; nel 2019 11.500; nel 2020 circa 34.000; nel 2021 66.770 e nel 2022 105.100 (DATI UNICEF). Nei primi 3 mesi del 2023, gli arrivi sono stati già 27.223, tra cui 2.641 minori (DATI CRUSCOTTO STATISTICO GIORNALIERO MINISTERO INTERNO). A questi vanno aggiunti oltre 173.600 rifugiati ucraini, tra cui più di 49.400 bambini sotto i 18 anni (DATI UNICEF). Solo il 12% è stato soccorso in mare da ONG e poi arrivato in Italia, mentre il restante 78% è stato soccorso dalla Guardia Costiera Italiana o è arrivato autonomamente sulle nostre coste. Un dato che dovrebbe farci riflettere è che, con i numeri sopra ricordati, i migranti presenti nei centri di accoglienza al 31 dicembre 2020 rappresentano lo 0,13% della popolazione italiana, percentuale che sale allo 0,21% se consideriamo solo gli abitanti dei comuni di insediamento. Nel passaggio poi dal 2018 al 2020 le presenze totali registrate nei centri di accoglienza sono diminuite a livello nazionale del 42%. Le prime cinque nazionalità dichiarate al momento dello sbarco sono Costa d'Avorio – Guinea – Pakistan – Bangladesh – Tunisia.

E a Belluno? Nel passaggio dal 2018 al 2020, le presenze totali registrate nei centri di accoglienza sono diminuite, nella nostra provincia di oltre il 94%. (Elaborazione dati Centri d'Italia). Belluno è insomma la prima provincia per riduzione delle presenze. Questa differenza così netta nelle presenze in provincia di Belluno è dovuta alla chiusura di 37 centri in due anni. Nel 2018, infatti, erano 52 le strutture attive sul territorio. Due

anni dopo, invece, solo 15. Questo ha portato a un ridimensionamento forte delle presenze, passate da 383 ad appena 23. A riportare il rapporto più basso tra ospiti e residenti è proprio la città di Belluno (0,01%). Al 31.3.2022 le strutture convenzionate di Belluno, tramite bandi o accordi, stanno accogliendo oltre 200 persone (compresi i profughi ucraini) a cui se ne aggiungono una ventina distribuiti nei singoli comuni. Nel 2022 sono stati 128 i migranti che hanno trovato un impiego e si sono integrati, mentre nei primi mesi del 2023 sono già 34 (dati forniti dalla cooperativa Dumia di Feltre).

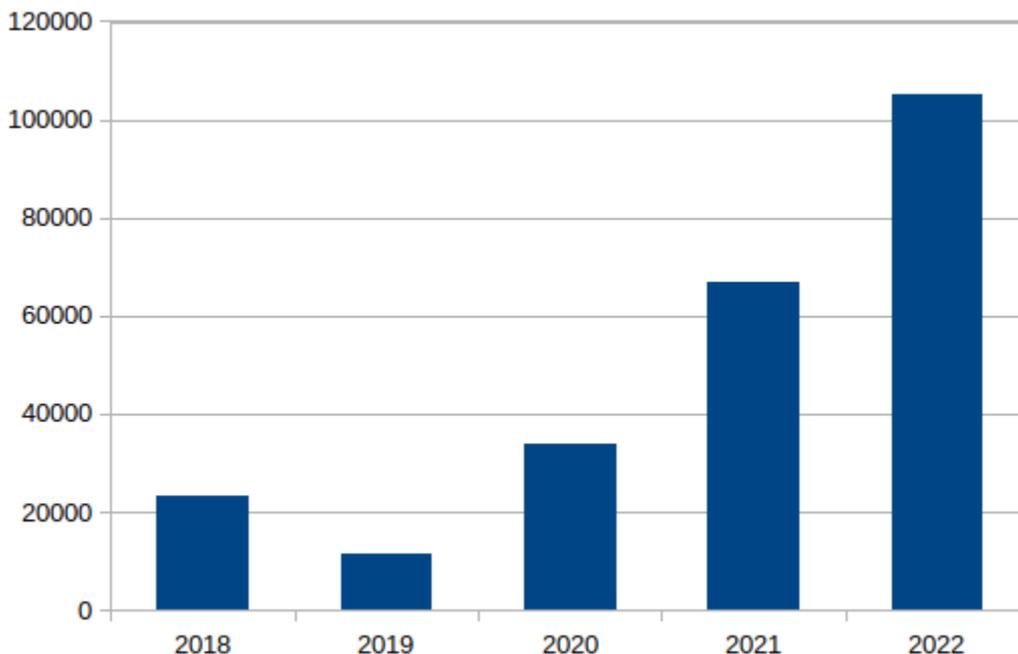
È chiaro in ogni caso che, indipendentemente dal numero di migranti in arrivo, i 31 euro a persona accolta, che il Ministero dell'Interno ha stabilito di concedere ai Comuni, sono una cifra insufficiente: è come se lo Stato, ancora una volta, lasciasse la patata bollente nelle mani dei Comuni che si trovano ad essere l'ultima catena del sistema che si interfaccia con i cittadini. E poiché la maggior parte dei cittadini ha la volontà di capire come fare per risolvere queste situazioni che, conosciute una per una, non possono non lasciare indifferenti, spesso accade che, laddove lo Stato non arriva, arrivi il volontariato a mettere una o più pezze". Come scrive però don Luigi Ciotti, il fondatore dell'associazione Libera, *"il volontariato non può sostituire i diritti delle persone"*; don Luigi sottolinea altresì l'importanza di lottare per la giustizia sociale: l'emergenza legata all'emigrazione mette in luce le falle della nostra società occidentale proprio in relazione al tema della giustizia sociale. L'accoglienza di richiedenti asilo politico e rifugiati è un dovere sancito dalla Costituzione e da trattati internazionali. I Comuni devono quindi essere messi nella condizione di poter operare in modo dignitoso e funzionale per supportare chi arriva e non può tornare al proprio paese di origine e non può altresì proseguire in direzione di altri paesi dell'UE, aiutandolo a ricostruirsi qui una vita ad esempio chiedendo in primis a coloro che arrivano cosa facevano nel loro paese e cosa sarebbero disponibili a fare in

Italia; poi organizzando corsi di formazione per dar loro un'eventuale prima professionalità, e chiedendo ad artigiani, esercizi commerciali, piccoli negozi che lamentano carenza di manodopera, la disponibilità ad assumerli, accompagnati da tutor, insegnando la lingua in modo che trovino lavoro e una miglior possibilità di integrazione. Il tutto ripristinando il sistema di accoglienza diffusa già sperimentato nel recente passato.

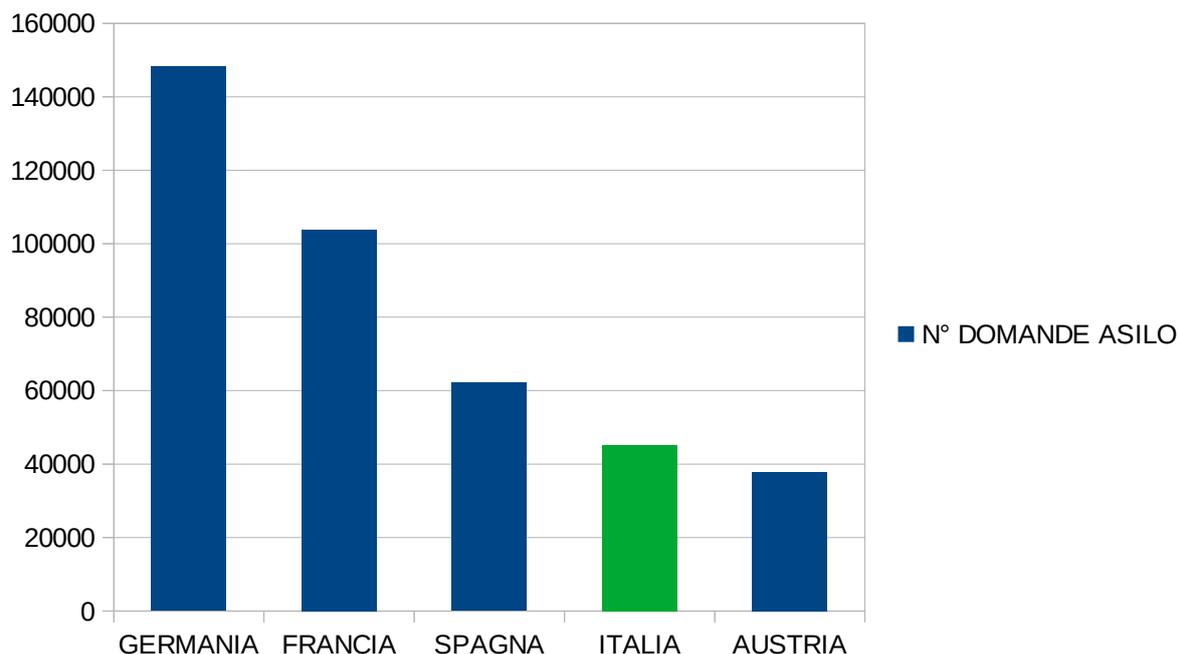
Chiudiamo con questa riflessione: è indubbio che, trattandosi di problemi complessi, non si possano risolvere da un lato i problemi legati alle migrazioni nella nostra Provincia e dall'altro i problemi legati allo spopolamento della montagna bellunese con formule semplicistiche; è però altrettanto vero che si debbono pensare nuovi modelli di accoglienza e integrazione che neutralizzino l'idea aberrante che ci siano culture che si possono integrare e culture che non lo possono fare perché ontologicamente diverse e non cristiane.

ALCUNI GRAFICI

1) ARRIVI IN ITALIA DI MIGRANTI FORZATI NELL'ULTIMO QUINQUENNIO (DATI UNHCR)

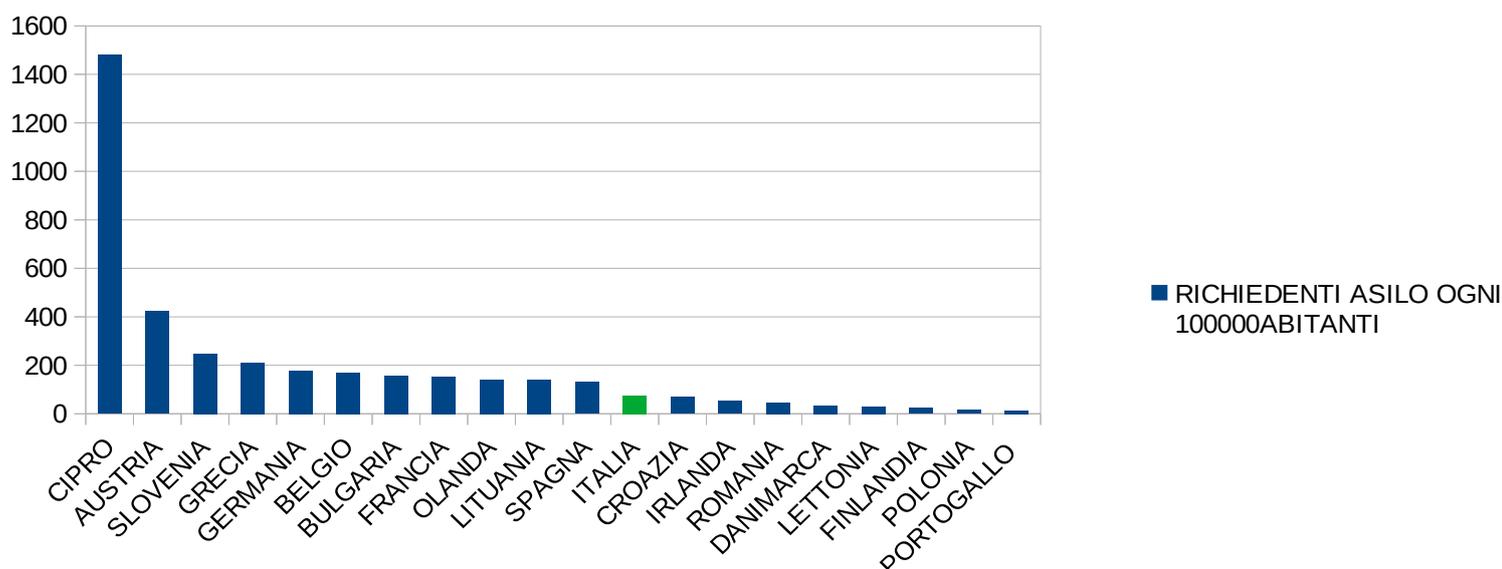


2) RICHIEDENTI ASILO 2021 (FONTE https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_it)



3) N° DI RICHIEDENTI ASILO RAPPORATO ALLA POPOLAZIONE (FONTE

https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_it)



3- I MECCANISMI PSICOLOGICI ALLA BASE DI GIUDIZI E PREGIUDIZI

Luciano Arcuri, uno dei più accreditati esperti di psicologia sociale a livello europeo, specializzato proprio nello studio dei pregiudizi e degli stereotipi sociali, ha diffusamente analizzato il tema della percezione e del giudizio sociale relativo all'immigrazione nel saggio del 2015 dal titolo *"Due pesi due misure. Come gli immigrati e gli italiani sono descritti dai media"*. Arcuri inizia la trattazione dell'argomento evidenziando la "normalità" con cui si innescano alcuni processi di tipo psico-sociale all'interno di una comunità allorché in essa si inseriscono nuove individualità o nuovi sottogruppi: è realistico infatti pensare che questi "stranieri" che arrivano possano essere visti dai locali come una minaccia all'ordine sociale cui questi ultimi sono abituati. Tutto ciò accade non perché i locali siano "cattivi o sospettosi": questo tipo di reazioni rappresentano semplicemente l'esito di processi erronei di pensiero che tendono a semplificare la realtà, ricorrendo a scorciatoie di giudizio che alimentano pregiudizi e stereotipi. Arcuri nel suo saggio si concentra proprio su queste scorciatoie di pensiero che portano i "locali" a distorcere la realtà e ad allontanarsi quindi dalla possibile soluzione del problema. Un esempio può essere la percentuale di immigrati che si stimano presenti in Italia: la stima che i cittadini italiani avanzano a proposito del numero di immigrati presenti in Italia è del 25%. Tale valore può subire degli incrementi se l'intervistato vive in una zona particolarmente popolata di immigrati poiché questa variabile ambientale dovrebbe rendere particolarmente facile la disponibilità di casi recuperati in memoria e quindi giustificare una ulteriore sovrastima. I meccanismi cognitivi capaci di spiegare l'entità della sovrastima della numerosità degli immigrati possono essere plausibilmente ricondotti all'attivazione di una strategia di pensiero, a cui è stato dato il nome di "euristica della disponibilità". La particolare visibilità e distintività delle loro caratteristiche li rende casi facilmente accessibili nella memoria delle persone

interrogate che quindi tendono a sovrastimare. Un'altra scorciatoia di giudizio riguarda ad esempio le notizie negative che tendono ad essere maggiormente ricordate e recuperate rispetto a quelle positive.

4- IL RUOLO DEL LINGUAGGIO NELL'INFORMAZIONE

Il linguaggio con cui i mezzi di comunicazione relazionano i fatti ha un grande peso: l'attenzione infatti al modo con cui ci si riferisce ad una categoria di persone può condannare o rafforzare il pregiudizio. L'uso di un linguaggio dispregiativo, con termini emotivamente connotati, veicola messaggi perlopiù negativi. Allo stesso modo, l'uso di metafore fa sì che si associno a concetti astratti dei contenuti concreti e vividi con forte connotazione negativa, spesso associati a paura e disgusto (il termine "invasione" ad esempio richiama alla mente l'immagine di una guerra in atto in cui ci sono "nemici" che invadono il territorio "amico"). Infine, utilizzare al posto di un linguaggio concreto-specifico un linguaggio generale-astratto porta a generalizzazioni e quindi a comportamenti di pregiudizio soprattutto nel momento in cui si attuano confronti fra diversi gruppi, quello a cui si appartiene e quello esterno.

In queste situazioni è facile catalogare i comportamenti positivi degli appartenenti al proprio gruppo e quelli negativi degli appartenenti al gruppo esterno applicando la generalizzazione senza considerare la situazione: la persona X è onesta, la persona Y è disonesta. A tale proposito, nel dicembre del 2011 è stata fondata l'Associazione "Carta di Roma" per dare attuazione al protocollo deontologico per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione, firmato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana nel giugno del 2008 (<https://www.cartadiroma.org/chi-siamo/>); la Carta di Roma invita ad *"osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i richiediti asilo, i rifugiati, le*

vittime della tratta e i migranti nel territorio della repubblica italiana e altrove”.

5- IL PATTO GLOBALE SULLE MIGRAZIONI

È del 2018 la firma del Patto Globale sulle Migrazioni, un accordo non vincolante negoziato dai governi dei 193 Stati membri dell'Onu che si propone di garantire i diritti umani dei migranti attraverso la gestione dei flussi migratori e la condivisione delle responsabilità. L'obiettivo principale del Patto è proprio quello di condividere a livello mondiale linee guida generali sulle politiche migratorie, nel tentativo di dare una risposta coordinata al fenomeno; purtroppo il patto ha registrato molte riserve che in taluni casi si sono trasformate in veri e propri rifiuti a sottoscrivere il documento da parte di vari Stati, fra cui anche l'Italia.

Eppure, come sopra ricordato e come previsto al punto 7 del preambolo, il documento non è vincolante: indica solo la volontà degli Stati di seguire alcuni principi comuni ispirati a norme internazionali.

Evidentemente, molti governi non si sono fatti sfuggire l'occasione per mettere in discussione questo approccio globale che, a loro dire, incentiva le migrazioni incontrollate, favorendo l'ingresso di persone potenzialmente pericolose, e soprattutto si pone in contraddizione con la narrazione sovranista così diffusa tra l'opinione pubblica di questi Paesi.

Cosa si potrebbe quindi fare?

Di seguito, elenchiamo alcuni spunti operativi che, a nostro avviso, vanno presi in considerazione in una prospettiva lungimirante:

- ◆ pianificare politiche in grado di riconoscere la significativa dipendenza delle nostre economie dal lavoro dei

migranti, sempre più necessario per contrastare il declino della forza lavoro interna;

- ◆ promuovere processi di integrazione socio-economica di più ampio respiro, per superare l'isolamento delle fasce più sfavorite e vulnerabili della popolazione migrante;

- ◆ attuare un deciso cambio nella normativa e politica sull'immigrazione, al fine di invertire la tendenza all'approccio securitario che precarizza;

- ◆ adottare definitivamente una strategia di vera integrazione, che contempli:

- 1) promozione di interventi normativi volti a sostenere la presenza e l'inserimento socio-economico dei cittadini stranieri con politiche mirate a garantire la regolarità del soggiorno delle persone, delle famiglie, dei lavoratori e a migliorare i livelli di istruzione e di professionalizzazione delle persone in età da lavoro;

- 2) rafforzamento dei canali di ingresso legati allo studio e al lavoro;

- 3) revisione della legge sulla cittadinanza, per rafforzare l'inserimento dei cittadini stranieri e dei giovani;

- 4) revisione nella normativa (legge 132/2018 di conversione del d.l. n. 113/2018) con l'intento di favorire maggiormente la conversione di permessi di soggiorno di diverso titolo in permessi di lavoro e di introdurre permessi di soggiorno per ricerca e/o lavoro;

- 5) promozione di una sempre più diffusa e corretta informazione, ad ogni livello, sulle dinamiche demografiche, sulle loro cause e sui loro effetti, al fine di promuovere nell'opinione pubblica maggiore consapevolezza su tali fenomeni.

6- INTERVISTA A RICCARDO TRULLA

Riccardo è consulente su progetti legati a immigrazione e asilo. L'incarico principale è al Ministero dell'Interno, all'Ufficio Resettlement, che si occupa di reinsediamenti di rifugiati, appunto, e di Corridoi Umanitari. Recentemente ha collaborato con Veneto Lavoro su un progetto di integrazione e partecipazione attiva degli stranieri in Veneto. Prima ha lavorato per anni in progetti di accoglienza per rifugiati tra Trieste e Milano.

1) Che tipo di lavoro svolgi?

Dopo diversi anni di lavoro in progetti di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, ho iniziato a lavorare come figura di supporto a pubbliche amministrazioni per lo sviluppo e la gestione di progetti, principalmente finanziati con fondi europei, che si occupano di integrazione di cittadini stranieri.

2) Quali sono, a tuo avviso, i problemi principali legati all'immigrazione oggi e con i quali ti scontri quotidianamente?

Il principale problema legato all'immigrazione è sicuramente il fatto che sia percepita come un problema non come un fenomeno sociale da conoscere e gestire che sicuramente pone delle sfide significative, ma anche delle opportunità. Forme diverse di immigrazione (famiglia, lavoro, studio, protezione) sollevano questioni diverse che hanno però in comune la necessità di investire su processi di integrazione in modo strutturato e di lungo termine. La maggior parte degli interventi al livello nazionale, regionale e locale sono invece spesso legati a bandi e sono quindi temporanei, intermittenti e dipendenti dalla disponibilità di fondi, non consentendo quindi di programmare sul lungo periodo. Il fenomeno è poi fortemente strumentalizzato a livello mediatico e politico e l'idea di investire nel settore è

impopolare anche se è palese che ogni qualvolta i servizi sono stati tagliati e sospesi i costi economici (per le gestioni emergenziali che si sono poi rivelate necessarie) e sociali sono stati molto più elevati.

3) Quali potrebbero essere dei piani d'azione lungimiranti da mettere in atto?

Per quanto riguarda i richiedenti asilo e i rifugiati l'Italia ha sviluppato in questi anni un sistema di accoglienza su più livelli, sempre e comunque finanziato dallo Stato. Da una parte il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI, ex SPRAR) gestito dai Comuni (e coordinato dall'ANCI) e dall'altro i centri di accoglienza temporanei in capo alle Prefetture. Il primo è un modello di accoglienza strutturale, con progettazioni triennali, che offre ai Comuni la possibilità di essere protagonisti nella gestione dell'accoglienza, anche attraverso il know-how del terzo settore, e con importi per la gestione significativamente più alti (le gare non sono al ribasso, ma l'offerta economica è valutata in comparazione con quella tecnica che ha standard minimi elevati). Il secondo è un sistema emergenziale che favorisce le strutture di accoglienza più grosse (proprio perché le gare sono al ribasso) a discapito dell'accoglienza diffusa e che i territori subiscono perché il provato che partecipa alla gara non è tenuto a prendere accordi con i Comuni in cui individua le strutture. Inoltre si tratta di progettualità temporanee e che prevedono servizi essenziali di assistenza, ma non consentono un serio investimento sull'integrazione. Per tutti quegli amministratori locali che lamentano l'imposizione dall'altro dei rifugiati sul proprio territorio la vera soluzione sarebbe quella di aderire al sistema SAI (ad oggi in Provincia lo ha fatto solo il Comune di Belluno con una capienza di 18 posti). L'adesione può essere fatta da qualunque Ente locale (Comune, Unione di Comuni, Comunità Montane, Provincia) e consente una programmazione di lungo periodo, un investimento sulla

costruzione di una rete di servizi (si parla di accoglienza integrata) e un maggior controllo e monitoraggio sulla gestione dei fondi e sugli esiti dei percorsi di integrazione. Il SAI prevede anche momenti di formazione specifici per i progetti e opportunità di scambio tra territori diversi, ma con problematiche simili (pensiamo ad esempio ai territori di montagna).

4) Quali sono i modelli che hai visto funzionare meglio? Puoi farci degli esempi concreti di accoglienza come l'hai vista mettere in pratica negli ultimi anni?

I progetti di accoglienza che funzionano sono quelli che mettono al centro la persona accolta, non essendo concepiti come un mero insieme di servizi erogati, ma come percorso di accompagnamento alla riconquista dell'autonomia dei beneficiari e di emancipazione dalla presa in carico stessa. Percorsi certamente complessi, considerato che parliamo di soggetti vulnerabili che, oltre allo sradicamento culturale, portano con sé i traumi di violenze e torture subite o di cui sono stati testimoni, ma non impossibili. Questo significa una condivisione di un progetto individuale che viene sempre concordato con la persona accolta, non standardizzato e non imposto dall'alto, dove siano chiari gli obiettivi, le tempistiche, gli strumenti a disposizione e le responsabilità. Un progetto in cui gli operatori non si sostituiscono mai alla persona accolta, ma l'accompagnano nella conoscenza del territorio, dei servizi esistenti, delle regole e delle leggi, così come delle reti che è possibile attivare. In questo senso i progetti di accoglienza sono prima di tutti dei ponti tra le persone accolte e le comunità in cui si trovano e devono promuovere e facilitare le relazioni.

Una prassi virtuosa che va in questa direzione è sicuramente il coinvolgimento dei richiedenti asilo in progetti di volontariato, coinvolgimento che deve avere come obiettivo

primario quello di costruire relazioni sociali e di valorizzare le competenze individuali della persona in un'ottica di riappropriazione delle proprie capacità e che mai deve essere concepito come "risarcimento" verso la comunità che accoglie (in questo senso sono da evitare quelle situazioni in cui 10 richiedenti asilo puliscono da soli un giardinetto pubblico). Molti progetti SAI hanno attivato protocolli di intesa con associazioni e reti di associazioni del territorio in cui i fondi del progetto coprono eventuali costi assicurativi, di materiali e di trasporto e in cui l'ente del terzo settore diventa un punto di riferimento esterno per il rifugiato e un luogo sicuro in cui sperimentare relazioni sociali con persone del territorio e contribuire assieme a cause comuni.

Un'altra prassi sperimentata in alcuni Comuni è quella dell'accoglienza in famiglia, e cioè, un percorso che permette ad alcune persone di transitare, dopo un primo periodo di accoglienza ordinaria, presso famiglie del territorio che vengono accompagnate e supportate dall'equipe di progetto, sia a livello economico che di strumenti. Questo ha permesso di rendere graduale il distacco dalla presa in carico e di moltiplicare il potenziale di integrazione a disposizione della persona.

7- L'ESPERIENZA DI ACCOGLIENZA DEL COMUNE DI AGORDO NEL RACCONTO DELL'EX SINDACO DI ALLORA SISTO DA ROIT.

Signor Da Roit ci riassume brevemente le due esperienze fatte in tema di migranti dal comune di Agordo?

Le due esperienze sono state molto diverse fra di loro sia in termini di organizzazione che di risultati.

La prima, nella quale mi sembra di riconoscere alcuni aspetti, da come si legge sui giornali, molto simili alla situazione odierna, è stata impegnativa, difficile e certamente non positiva. Una dozzina di anni fa, infatti, il comune si era trovato da solo a gestire l'arrivo di alcuni migranti, tutti provenienti dal Bangladesh, privo, praticamente, di punti di riferimento, senza supporti, senza esperienza e, soprattutto con risorse finanziarie e ore uomo, intese come contributo orario del personale dipendente comunale, prevalentemente proprie. Allora le difficoltà erano state molteplici: da quelle derivanti dalla semplice gestione del quotidiano a quelle che, invece, avrebbero dovuto garantire un'accoglienza di qualità e non un semplice "parcheggio" a pagamento; dalle difficoltà di comunicazione e di comprensione dei bisogni per la mancanza di un mediatore linguistico e culturale, difficoltà legate alla complessità dell'organizzazione del "tempo" dei ragazzi accolti per mancanza di progettualità, disposizioni normative, di accordi con altri soggetti, fino ai problemi per reperire risorse economiche finanziarie dal bilancio comunale che già era in sofferenza per i tagli imposti ai comuni dalle varie leggi in materia finanziaria. In conclusione una gestione faticosa, stressante e poco utile a tutti: migranti e comunità locale (per inciso una sera tutti i migranti erano fuggiti e solo in seguito avevamo saputo che alcuni si erano fermati a Milano, probabilmente perché avevano agganci nella comunità di riferimento, altri invece erano clandestinamente espatriati).

La seconda, invece, si è rivelata molto diversa. Intanto la decisione di accogliere era stata maturata dopo alcuni incontri in Prefettura che avevano permesso un trasparente e chiaro confronto con l'allora Prefetto, concordando il numero massimo di persone da accogliere e, seppure non aderenti allo SPRAR (Sistema di Protezione per i Richiedenti asilo e Rifugiati, cioè la rete di Enti locali, realtà del terzo settore (cooperative e associazioni di volontariato), ASSLL, nata per sostenere il più possibile l'integrazione dei richiedenti asilo), una progettualità di

ospitalità con caratteristiche uguali o comunque molto simili a quelle previste dal sistema SPRAR. Questa coprogettualità, sottoscritta dai soggetti interessati, aveva permesso di costruire un percorso di progressiva integrazione dei migranti, 6 in tutto di cui 5 provenienti dal Bangladesh e 1 dall'Africa subsahariana, nel tessuto sociale locale alleggerendo, nel contempo, i compiti del comune e del proprio personale. Con la cooperativa di riferimento, con le associazioni di volontariato, con l'ASSLL, tramite lo Sportello Immigrati e la Parrocchia si era avuta la disponibilità di usufruire di una serie di servizi (mediatore culturale e linguistico, psicologo, formatore), la possibilità di poter organizzare, con diverse iniziative, il "tempo" delle persone accolte (frequenza di corsi base di lingua italiana, collaborazioni con associazioni di volontariato locale, per lo più sportive, lavori di piccole manutenzioni al patrimonio comunale) e, cosa di non poco conto, con limitati costi economici finanziari a carico del bilancio comunale, anzi, con qualche entrata anche perché esistevano i fondi europei che finanziavano lo SPRAR.

Quindi ritiene che tutto sia stato molto positivo nella seconda esperienza?

Non tutto è filato liscio nemmeno nella seconda esperienza. Ci sono state difficoltà, contrattempi, ma certamente si può dire, con il senno di poi, che la gestione dell'accoglienza così come applicata nel 2017 si è rivelata senz'altro migliore della precedente esperienza. Certamente migliorabile e perfezionabile, ma sicuramente non da ridimensionare o contrastare. La prova sta nel fatto che nel secondo caso nessun migrante ha cercato di andarsene: uno anzi si è fermato da noi a lavorare. Quando sono stati trasferiti a Sedico abbiamo visto, sui volti dei ragazzi, solo delusione, tristezza, incredulità.

Esiste davvero una "emergenza" del fenomeno migratorio?

Oggi penso che si faccia fatica a credere che la migrazione forzata o meno sia un'emergenza. La storia dell'umanità ci racconta che il fenomeno migratorio di popoli è vecchio quanto la storia dell'uomo, in fin dei conti i primi migranti forzati sono

stati Adamo ed Eva, ma per coloro che, nel decennio scorso, hanno voluto e potuto approfondire la materia, per libera scelta o per necessità, è comprensibile che tale fenomeno non si sarebbe fermato né ridimensionato. Per cui da un lato la conoscenza dell'intensità del fenomeno e dall'altro la valutazione delle esperienze passate avrebbero dovuto insegnarci qualcosa e spingerci verso un sistema organizzativo diverso da quello dell'urgenza ed emergenza. Purtroppo, le prime pagine dei quotidiani presentano in un altro modo l'attuale situazione.

PER IL PRESIDIO AGORDINO DI LIBERA

“LUCIA PRECENZANO E SALVATORE AVERSA”

Liana Cavallet, Gianni Santomaso e Sisto Da Roit